

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

RIVOLTO ALL'IDEALE

«Secolo XIX quotidiano genovese da odierna riporta dichiarazioni autoctone fine conflitto Vietnam stop Angelo Costa dichiara: la fine delle ostilità renderà disponibile a più o meno breve scadenza un certo numero di rifugiati che si serviva per i rifugiati al Vietnam. Questo numero di rifugiati in competizione sulle rotte di tutto il mondo con la conseguenza di un ribasso dei non stop dichiarazioni testuali stop portuali dei non Gramsci Olcese Genova».

«Caro compagno, questo vostro telegramma è del 25 gennaio, il giorno in cui i giornali riportavano con grande rilievo i primi commenti all'annuncio dell'accordo di pace raggiunto a Parigi e io debbo confessare che quando ho letto la vostra segnalazione non mi sono fidato. Ritrovandomi (se Dio vuole) un po' fazioli, mi sono detto: forse la dichiarazione di Angelo Costa non è stata probabilmente i compagni portuali della Gramsci di Sant'Oreste me ne hanno riportato solo la parte centrale, ritenendo, ragione che essa fosse significativa di una mentalità e di una sensibilità tipicamente comunisti. Ma non può non essere stata preceduta o seguita, da qualche altra parola di commozione, di piano, di sollievo. Possibile che un cattivo, inaffidabile come Angelo Costa, amico della Famiglia, della Patria e del cardinale Siri, davanti a un fatto come la raggiunta pace nel Vietnam, pensi soltanto a ciò che succederà con i non? Allora ho telefonato ai compagni della redazione genovese dell'Unità e li ho pregati di leggermi la dichiarazione di Costa, ma neppure questo articolo mi è bastato. Ho pregato di mandarmi la pagina del «LIX», che ora ho qui, sotto gli occhi. L'articolo è lungo e signori, l'armatore Angelo Costa, uno degli uomini più importanti d'Italia (di questa vostra Italia) e che non ho mai lasciato ben volentieri (te ne svelo pure) ha appreso che finiva la guerra nel Vietnam, che signori, morti, martirizzati, trucidati, martoriati milioni di uomini, tra i quali bambini, donne, vecchi, povera gente, ma che disperata, ha letto che migliaia e migliaia di giovani sarebbero tornati a casa a vivere, a lavorare, a studiare, a fare la vita, insomma, che finiva la guerra, capite? la guerra, e che cosa ha fatto subito e soltanto, dico solo».

I PEZZENTI

«Caro Fortebraccio, sono uno studente di diciotto anni e molte mattine con i miei compagni di corso commentiamo i tuoi corsivi che spesso discutiamo. Abbiamo notato in quello di ieri che tu non accetti la petroliera e i dieci fra parentesi? quello che si pappa 800 milioni l'anno? Caro Fortebraccio, questa è cifra che risulta dall'elenco dei tributi come ci ha già detto un'altra volta, ma credi che sia la cifra vera? Se questa somma risulta per 800 milioni non credi che realmente si paghi molto di più? E allora perché non lo dici? Ma la ragione per cui ti scrivo questa mia d'accordo coi miei compagni è che vorremmo proporti di invitare i tuoi lettori a dire i nomi da loro conosciuti di signori che si lamentano e poi fanno la bella vita. I Monti e gli Agnelli li sappiamo tutti e i pesci grossi che tutti sanno, ma quanti sono quelli che li sanno solo i loro lavoratori, che anche se sono piccoli però sono anch'essi scandaletti? In Italia ci sono solo i Monti e gli Agnelli? Tu Franco Pignatti - Napoli».

«Caro Pignatti, scelgo di pubblicare questa tua lettera fra le tante che ho qui, perché per la pubblicazione, perché mi offre l'occasione di rivolgere una preghiera ai lettori. Ma prima di tutto sgomberiamo il terreno dalla accesa dei milioni che «si pappa» ogni anno il cavaliere del lavoro Monti. Personalmente, credo anch'io che i suoi redditi reali superino di molto quella cifra, ma non ho nessuna prova, ma non ho voglia alcuna di andarci in cerca, anche perché, come scandaletto, non pare che sia già abbastanza grosso lo scandalo di un signore che in un Paese come il nostro inisca quasi un miliardo all'anno? Ma ecco la preghiera. In nome del Cielo, scrivimi i lettori, per piacere, di scrivimi segnalandomi i casi di signori lagosi che poi, come tu scrivi, «fanno la bella vita». Io non ho il gusto della rivelazione e preferisco riferirmi ai casi di già noti tutti ai giornali, di pubblico dominio voglio dire, casi che io stesso posso rilevare leggendo i quotidiani o che i lettori possono segnalarmi, se vi si imbattono. Per esempio».

«tutto, questo formidabile campione della religione, della cultura, della civiltà occidentale? Ha pensato: «Oh che bellezza», oppure: «Oh che disgrazia, adesso calano i rifugiati e non gli è venuto in mente altro, non ha saputo dire una parola di più».

«Si possono leggere altre dichiarazioni, nella pagina del giornale genovese: vi sono riportate quelle di Paolo VI, di Pertini, di Fanfani, di De Michelis, dei presidenti della Regione e della Provincia, del sindaco di Genova. Tutti costoro, ognuno a suo modo, esprimono commozione, sollievo e speranza. Uno solo, il signor Glauco Lalli Ghetti, non per caso un certo numero di mesi, è stato stentamente di affari, ma almeno esprime un auspicio di ricostruzione dei Paesi distrutti dai conflitti tra i popoli pacificati. E' poco, fa senso, ma è meglio che niente. Costa non ha fatto e fa soltanto il conto, ha già calcolato se guadagnerà o se perderà, e solamente questo gli sta a cuore, anzi a portafoglio, solo».

«Ma c'è un'ultima cosa che, più che a voi, cari compagni, voglio far notare. E' che, come tu dici, la dico senza esagerazione, che mi esalta. Voi siete operai, magari ci sono tra voi dei bestemmiani, ma per un certo periodo di tempo, e una vita dura che potrebbe ben rendervi insensibili e crudeli, non avete né tempo né modo di alimentarvi l'anima con le fessure che sono consentite a quelle canaglie di miliardari che vi accusano di «materialismo», di «rosicchiare», di «bruttare». Siete insomma, secondo l'idea che se ne fanno i loro signori, dei comunisti. Bene, signori, al raggiungimento di questo accordo di pace nel Vietnam, voi esipete che si esprimano sentimenti di commozione e di solidarietà. E' vero, ma non potete dire il lavoro o la fame, la serenità o la disperazione, mentre lui, Costa, pensa solo ai soldi, mentre siete voi, tantera gente, ma che disperata, ha letto che migliaia e migliaia di giovani sarebbero tornati a casa a vivere, a lavorare, a studiare, a fare la vita, insomma, che finiva la guerra, capite? la guerra, e che cosa ha fatto subito e soltanto, dico solo».

Sul «Milanese» del 28 gennaio (n. 8390) la mia amica Bice Cairati ha inteso un articolo di un certo architetto-ardatore di Milano, il quale, al fine del colloquio ha detto: «Un lavoro che faccio da trent'anni, e che mi piace, è quello di regista del cinema». Perché adesso sono parecchi i milanesi al cinema? In casa, appunto, faccio picture, ma non liano molti appartamenti, hanno la loro brava piscina. Di questi signori che sono in casa, e che non lo privato e la piscina, che sono molti a Milano, non so i nomi, ma so con certezza una cosa: che si lamentano del maltempo, dei canci, dei tutti dicono sicuramente che sono inconfortabili».

«Caro Pignatti, scelgo di pubblicare questa tua lettera fra le tante che ho qui, perché per la pubblicazione, perché mi offre l'occasione di rivolgere una preghiera ai lettori. Ma prima di tutto sgomberiamo il terreno dalla accesa dei milioni che «si pappa» ogni anno il cavaliere del lavoro Monti. Personalmente, credo anch'io che i suoi redditi reali superino di molto quella cifra, ma non ho nessuna prova, ma non ho voglia alcuna di andarci in cerca, anche perché, come scandaletto, non pare che sia già abbastanza grosso lo scandalo di un signore che in un Paese come il nostro inisca quasi un miliardo all'anno? Ma ecco la preghiera. In nome del Cielo, scrivimi i lettori, per piacere, di scrivimi segnalandomi i casi di signori lagosi che poi, come tu scrivi, «fanno la bella vita». Io non ho il gusto della rivelazione e preferisco riferirmi ai casi di già noti tutti ai giornali, di pubblico dominio voglio dire, casi che io stesso posso rilevare leggendo i quotidiani o che i lettori possono segnalarmi, se vi si imbattono. Per esempio».

RITORNO IN CINA Esistono gli incentivi?

Visita a fabbriche di Canton e Pechino e a comuni popolari presso Hangchow e Scianghai - I dislivelli tecnologici - La scala dei salari «in base alla qualifica tecnica dell'operaio e al suo atteggiamento verso il lavoro» - Paghe orarie e premi - Emulazione socialista ed esigenze della produzione - Una dura fatica - Differenze tra città e campagna - Come si determina il reddito dei contadini - Gli appezzamenti individuali

III DI RITORNO DALLA CINA, febbraio.

A Canton i compagni cinesi propongono la visita a una fabbrica di macchine da cucire. Proposta interessante da più punti di vista: ecco un bene di consumo durevole (secondo il nostro modo di esprimerci) abbastanza caratteristico di una fase iniziale di decollo economico; ed ecco una produzione meccanica di serie, che può dare un'idea significativa dell'organizzazione aziendale. Andiamo a vedere.

Siamo, a Canton, in pieno Mezzogiorno. E come in ogni Mezzogiorno, la vegetazione è più ricca, la gente parla più forte e gesticola di più. Si sente perfino ogni tanto qualche odore — cose sconosciute nelle asettiche città del nord. Qualcosa di questo movimento un po' paesano si riversa anche nei piazzali, nei cortili, nei viali della fabbrica, dove corrono traballanti e infagottati gli inevitabili ragazzini dalle guance rosse come mele. Solo dentro i reparti e negli uffici si ritrova l'altrettanto inevitabile austerità dell'industria.

Le macchine da cucire

E' una fabbrica importante, con quattromila operai e impiegati. Un terzo della manodopera è femminile. La produzione è quasi triplicata in otto anni, e si aggira oggi sulle mille macchine da cucire al giorno, segno di un mercato che tira e assorbe. Vengono prodotti più di venti tipi di macchine, alcune sono elettriche, altre a manovella o a pedale: una parte della produzione è destinata alle sartorie e alle industrie di confezioni, ma la maggior richiesta attualmente riguarda la macchina da cucire di tipo familiare. E questa è già una indicazione.

La visita ai reparti rivela dislivelli tecnologici anche notevoli, che d'altra parte i dirigenti del comitato rivoluzionario sono i primi a denunciare. Tra un reparto e l'altro e all'interno di alcuni reparti sono stati introdotti natanti trasportatori o rudimentali carrucole, in altri reparti invece i pezzi vengono spostati e trasmessi a mano. Anche nella fase del montaggio esistono squilibri tra lavorazioni meccanizzate e non meccanizzate. Il lavoro — come in tutte le fabbriche cinesi — è duro: otto ore al giorno per sei giorni; e qui, almeno in alcuni ambienti, si ha la sensazione di un notevole affollamento e di una sistemazione dei macchinari non del tutto razionalizzata. La fabbrica di Canton, insomma, non luccica come certi stabilimenti del neocapitalismo occidentale. Ma non è neppure ossessiva e allucinante come la Necchi o la Olivetti. In genere, operai e operaie compiono operazioni complesse, il ritmo non è frenetico. Negli intervalli, i lavoratori cantano in coro: grandi ballate con parole e musica pendono dai muri.

Tuttavia, la fase di passaggio verso un livello più avanzato di automazione introduce delle contraddizioni. Ecco un giovane operaio che afferra un pezzo rotondo, lo introduce in una perforatrice, e lo mette in un recipiente il pezzo bucato, afferra un altro pezzo rotondo, lo introduce nella perforatrice, getta nel recipiente il nuovo pezzo bucato, e così via. Fa sei cento mosse identiche all'ora, e dunque il suo lavoro si differenzia già nettamente da quello della grande maggioranza dei suoi compagni. Eliminare queste operazioni ripetitive e perciò faticosissime non sembrerebbe troppo arduo. Una macchina un poco più complessa sarebbe in grado di sostituire l'operaio, afferrando il pezzo e gettandolo da parte dopo averlo forato.

Ma qui il discorso si fa molto delicato e difficile. Introdurre la nuova macchina non è soltanto un problema umano e sociale (evitare che gli operai debbano compiere gesti tutti uguali per un lungo periodo di tempo), ma è anche un problema economico, «produttivistico» diremmo noi. Fino a che punto i dirigenti della fabbrica (di questa come delle altre fabbriche, evidentemente) si pongono questo tipo di problema? Essi parlano di arretratezza tecnologica, dunque tendono a miglioramenti tecnici. Ma con quali criteri? Gli stessi dirigenti, pur citando i dati dello sviluppo produttivo, negano che venga compiuto un calcolo dei costi di produzione. Tutto il prodotto viene versato allo Stato — dicono — non c'è nessun «profitto» che resti alla fabbrica o che possa essere utilizzato dalla fabbrica, è lo Stato che poi paga salari, investimenti, macchinari.

Sorge un'obiezione abbastanza ovvia. Ma allora se la fabbrica funziona bene o funziona male, è lo stesso? Se produce molto o produce poco, è lo stesso? La risposta è che questo problema viene affrontato innanzitutto con la discussione tra i lavoratori, e poi attraverso i contatti tra i dirigenti della fabbrica e il dipartimento provinciale del ministero interessato (in questo caso il dipartimento per l'industria leggera di Canton). E' in questa sede, che vengono discusse le innovazioni tecnologiche e organizzative e i relativi finanziamenti. Ma c'è qualcosa di più. Se la fabbrica raggiunge e supera gli obiettivi produttivi, se «va bene», lo Stato può compiere determinati investimenti sociali in misura più elevata: abitazioni operaie, asili, scuole, ecc. Quel che si tiene a ribadire, però, è che non esiste una meccanica corrispondenza di cifre tra il raggiungimento di più elevati livelli di produzione e i corrispettivi finanziamenti. Si insiste sull'elemento di autoconsapevolezza, anche se non si manca di aggiungere che «se esigiamo il nostro compito in modo soddisfacente, l'apprezzamento non è espresso soltanto a parole».

Questo vale anche per i salari? Vediamo innanzitutto la scala delle retribuzioni (per ora) e le cifre assolute, dirò in un prossimo servizio che cosa esse rappresentino in termini di potere d'acquisto. Il salario minimo, per gli apprendisti è di 40 yuan al mese. Il salario medio è di 60-70 yuan. I vecchi operai ad alta qualifica arrivano a superare i 100 yuan mensili. I tecnici e gli ingegneri guadagnano più di 200 yuan. I livelli retributivi — si precisa — vengono determinati attraverso una discussione tra le masse e vengono stabiliti dal comitato rivoluzionario. In base

di tonnellate di ghisa, un milione di tonnellate d'acciaio, trecentomila tonnellate di semilavorati. Ha 30.000 lavoratori, di cui il 10 per cento impiegati e tecnici. Vi sono otto categorie operaie, con i trentatré diversi livelli retributivi. Si va da un minimo di 35 yuan a un massimo di 110 yuan al mese. I dirigenti arrivano a 200 yuan, i tecnici e gli ingegneri possono arrivare a 300 yuan mensili. La scala delle retribuzioni viene fissata sulla base della capacità di lavoro dimostrata, con le stesse precisazioni cui ho accennato prima. Vi sono anche scatti di anzianità, ma non secondo criteri rigidi e precostituiti.

Tra i lavoratori del porto

Ancora un esempio, d'altra natura. Parlo coi portuali, coi dockers del grande porto di Canton sul Fiume delle Perle. Sui due chilometri di banchina, «serviti» da duemila macchine per il carico e lo scarico, sono attraccate navi giapponesi, norvegesi, greche, somale, polacche, romene; una nave sovietica ha appena preso il mare; vi sono arrivi e partenze da tutti i cinque continenti. L'esposizione che mi viene fatta è interessante. Prima della rivoluzione culturale



se a quale criterio? «In base alla qualifica tecnica dell'operaio e in base al suo atteggiamento verso il lavoro».

Nel viaggio in Cina di un anno e mezzo fa, quasi dappertutto sentii citare, tra gli elementi che concorrono alla determinazione del salario, una componente «ideologica», espressa in genere con la fedeltà al pensiero di Mao. Ricordo che posi su queste stesse colonne alcuni interrogativi: come può essere motivabile l'ideologia? Non si corre il rischio di incoraggiare l'opportunismo? Stavolta il ragionamento che ho sentito fare è più duttile. La quantità e la qualità della produzione realizzate da ciascun operaio dipendono non soltanto dalla sua capacità tecnica, ma anche dall'atteggiamento che egli ha verso il lavoro e verso i compagni, in definitiva dal suo comportamento politico. Tale comportamento è quindi in un certo senso pregiudiziale alla valutazione della quantità e della qualità della produzione del singolo. Si nega l'applicazione di incentivi meccanici collegati ai traguardi produttivi, ma si nega anche un astratto egualitarismo.

Sono stato in grado di controllare tutto questo in altri stabilimenti. Ecco per esempio l'acciaieria «Fabbrica della capitale» di Pechino. Produce ogni anno un milione

sentito ripetere ovunque che, anche in linea di teoria, il socialismo dà a ciascun secondo il suo lavoro; e ho sentito battere ovunque sul tasto della emulazione socialista e delle esigenze della produzione. Anche in un campo così essenzialmente spirituale, mentalistico, i plasticisti dei cinesi non mancano comunque di manifestarsi largamente.

Nelle campagne, come è logico, il problema si pone in termini diversi. E neppure qui vorrei dimenticare che mai quanto sia dura la fatica dei contadini cinesi, in termini diversi. E neppure qui vorrei dimenticare che mai quanto sia dura la fatica dei contadini cinesi, in termini diversi. E neppure qui vorrei dimenticare che mai quanto sia dura la fatica dei contadini cinesi, in termini diversi.

Il costo della casa

Il reddito familiare contadino risulta dunque sensibilmente inferiore a quello operaio, anche in una comune ricca. Tuttavia bisogna tener conto che le famiglie contadine hanno la casa gratuita in proprietà (peraltro, una casa di due stanze non costa all'operaio in città più di 5 o 6 yuan al mese), e hanno l'appezzamento individuale con l'orto, i pollai, i conigli, qualche volta il maiale, che possono essere liberamente consumati e venduti, arrotondando così il reddito. Quanto sono estesi questi appezzamenti familiari? Di nuovo, dipende. Nella comune di Hangchow ogni ettaro destinato agli orti individuali è suddiviso tra 600 persone (le famiglie più numerose hanno più terra, quelle meno numerose meno).

Ma la situazione è diversa nella comune popolare di Ta Wey, a 50 chilometri da Scianghai (cereali, cotone, erba medica, suini, pecchi). Qui, nonostante gli elevati livelli produttivi, il reddito medio familiare è calcolato in 734 yuan all'anno, nettamente meno che a Hangchow. Però qui una più estesa quota di terreno viene riservata agli appezzamenti individuali. Se non ho fatto male i calcoli, ogni ettaro destinato a questo scopo viene suddiviso tra 300 persone, cioè ciascun membro di questa comune ha a disposizione il doppio di terreno rispetto alla comune di Hangchow. Risulta dunque che le comuni le quali hanno produzioni meno qualificate e quindi redditi inferiori, oltre a pagare allo Stato tasse meno alte, lasciano più terra agli orti familiari.

Il sistema, come si vede, non è rigido, e si cerca di attenuare le differenze, anche se le differenze inevitabilmente permangono. La regola del socialismo — «a ciascuno secondo il suo lavoro» — vale nelle città come nelle campagne.

Ho cercato di dare qui qualche indicazione sul modo come i lavoratori cinesi vengono retribuiti e sui livelli delle loro retribuzioni. Vedremo adesso come spendono, come consumano, insomma come vivono.

Luca Pavolini

UNA LETTERA INEDITA A LA PIRA

Ho Ci Min nel '65: le condizioni di una pace giusta

Il grande dirigente vietnamita indicava i punti fondamentali dell'accordo che gli USA, dopo sette anni di sangue, sono stati costretti ad accettare

Il 12 novembre del 1965, il prof. Giorgio La Pira, attuale presidente della federazione mondiale delle città unite, s'incontrò, ad Hanoi, con Ho Ci Min e Phan Van Dong, in seguito ad un lavoro di preparazione su un coperto serbatoio di mesi, e un pezzo rotondo, lo introduce in una perforatrice, e lo mette in un recipiente il pezzo bucato, afferra un altro pezzo rotondo, lo introduce nella perforatrice, getta nel recipiente il nuovo pezzo bucato, e così via. Fa sei cento mosse identiche all'ora, e dunque il suo lavoro si differenzia già nettamente da quello della grande maggioranza dei suoi compagni. Eliminare queste operazioni ripetitive e perciò faticosissime non sembrerebbe troppo arduo. Una macchina un poco più complessa sarebbe in grado di sostituire l'operaio, afferrando il pezzo e gettandolo da parte dopo averlo forato.

sognava attuare quattro condizioni: 1) cessare i bombardamenti ed ogni atto di guerra sul Vietnam del Nord; 2) applicare l'accordo di Ginevra del 1954; 3) riconoscere il FNL come interlocutore legittimo della guerra; 4) il negoziato può cominciare subito (fu il «do no» che Ho Ci Min mi fece), scrisse poi La Pira), anche prima, cioè, dell'effettivo ritiro delle truppe americane. Se queste condizioni non saranno accettate, disse Ho Ci Min — noi continueremo a resistere fino alla vittoria: e la vittoria verrà».

Quel quattro punti, con la novità che contenevano, furono trasmessi — tramite la presidenza dell'ONU — al governo americano. La proposta, come si sa, fu lasciata cadere dal governo USA. Invano il New York Times scrisse «primo passo verso la pace in Asia». Da allora sono passati altri sette anni

per ristabilire la pace nel nostro paese. Il popolo vietnamita è profondamente affascinato dalla pace, che desidera ardentemente e per poter realizzare l'edificazione del nostro paese e creare una vita di libertà e di felicità, ma durante questi ultimi vent'anni, la nostra patria ha dovuto intraprendere due guerre di resistenza contro l'aggressione brutale dell'imperialismo.

Disprezzando le aspirazioni di indipendenza e di pace del nostro popolo e dell'umanità desiderosa di pace e di giustizia nel mondo, gli imperialisti americani hanno violato gli accordi di Ginevra del 1954 e di altri patti sottoscritti, e di altri paesi occupato il Sud Vietnam, messo in piedi una dittatura fascista al loro soldo e non hanno cessato gli atti di terrore ed i massacri di una bestialità inaudita, causando innumerevoli sofferenze e lutti alla popolazione del Sud del nostro paese. I nostri compatrioti sono stati obbligati a sollevarsi per difendere il loro diritto di vivere.

Recentemente — prosegue la lettera — il presidente Johnson, da una parte, ha parlato di negoziati di pace senza condizioni per ingannare l'opinione mondiale, dall'altra, s'impenna ad intensificare la sua guerra di aggressione al Sud Vietnam e continua ad inviare nuove unità di combattimento degli Stati Uniti e di altri paesi accolti. Gli americani hanno anche fatto uso di ar-

torio sottoposto alla sovranità della repubblica democratica del Vietnam. Tale è la base per una giusta soluzione del problema vietnamita. Speriamo che tutte le persone di buona volontà desiderino la pace, in tutto e nel mondo, condanneranno severamente gli atti di aggressione dell'imperialismo americano e sosterranno positivamente la nostra giusta lotta per ristabilire la pace nel nostro paese, nel Sud-est asiatico e nel mondo intero.

HO CI MIN.